

Quante sciocchezze, a destra e a sinistra su questo conflitto

MASSIMO CACCIARI

Guerra giusta? Come sempre, nello stato d'emergenza riappariranno fantasmi di ogni tipo. Sono i tempi in cui più difficile appare l'esercizio della ragione e prepotente quello dell'ideologia.

Una simile guerra, come il jihad islamico, è propriamente un sacrificio. Ma anche nella nostra civiltà queste idee sono profondamente radicate.

Ha senso parlare di «guerra giusta» al di fuori di prospettive di valore? In senso di «guerra giusta» dove all'espansione «giustiziana» non corrispondono che valutazioni fattuali?

E, piaccia o no, grandi masse del mondo arabo l'hanno condivisa: era «giusta» l'invasione perché distruggeva un regime non islamico, un regime politico che non garantiva lo svolgersi della vita religiosa e il perdurare dei suoi principi.

Da qualche secolo l'Occidente ha completamente ucciso queste e simili idee. Che sia progetto o fortuna, destino felice o disperato atelmo, non è tema che possiamo qui affrontare.

Da questo punto di vista, inaspettato nel ritenere, come ho ripetuto in tante sedi in questi giorni di tragedia, che la guerra contro l'Irak non sia affatto «giusta».

Da questo punto di vista, inaspettato nel ritenere, come ho ripetuto in tante sedi in questi giorni di tragedia, che la guerra contro l'Irak non sia affatto «giusta».

E questa sarà comunque, invece, la situazione che seguirà al conflitto e alla «vittoria» occidentale: radicalizzazione ingovernabile delle masse palestinesi e di tempo più larghi settori dell'Irak; l'aprirsi di un tale baratro di sangue tra mondo palestinese, islamico e israeliano da rendere ancor più problematica non tanto la convocazione della Conferenza, ma l'efficacia reale dei suoi esiti.

La guerra non elimina in nulla il «grembo» delle crisi medio-orientali, anzi: lo rende ancor più fecondo. Sia chiaro, questo discorso non ha nulla e che fare con l'idea di non-violenza. Che non è, in quanto tale, idea politica, che mai potrà essere la politica di uno Stato.

La partecipazione a alleanze economiche, politiche e militari non può essere fatta dipendere da circostanze: oggi sono d'accordo, e ci sto - domani dissenso, e mi ritiro. Se questa fosse la posizione, bisognerebbe, allora, trarre tutte le conseguenze, e dichiararsi neutrali, e lottare per far assumere al proprio paese una posizione di neutralità.

Intervista a Nicola Badaloni
Una crisi affrontata sublimando il diritto internazionale per pura difesa dello status quo

La legalità sostiene l'ingiustizia planetaria

«Ciò che sta avvenendo nel mondo dimostra, a me sembra, che la legalità internazionale, a questo livello, non può essere sostenuta su una base di pure norme. Il tentativo di trasformare il diritto internazionale da diritto fondato sui principi a sfondo etico in mere norme giuridiche sta fallendo, e fallisce nell'atto stesso per cui migliaia di persone innocenti sono travolte in una tragedia che dovrebbe vestirsi di legalità. La vecchia diplomazia, anziché essere aiutata dallo spostamento di collocazione della scienza del diritto, ne è stata ostacolata. La questione medio-orientale dove ancora esser affrontata con i mezzi diplomatici, offrendo conferenze internazionali, strumenti di contatto, e non con le forme rigide che sono state intruse nello sviluppo dell'azione diplomatica. Il fatto che grandi violazioni siano state commesse non autorizza a rispondere con la violenza». Parla Nicola Badaloni, filosofo.

Il diritto come norma è diventato una copertura per giustificare uno stato di necessità solo apparente?

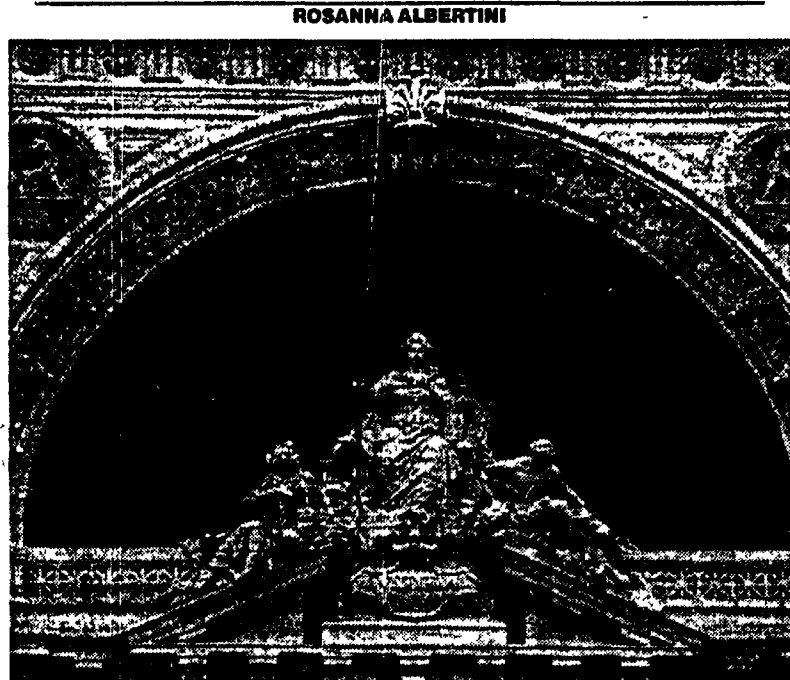
Voglio dire che è stato un errore affrontare la crisi presente in termini di legalità internazionale perché in questo modo si è dato alla gente un troppo facile strumento per giudicare e per stabilire ragioni e torti.

Come la facile equazione: Saddam Hussein uguale Hitler?

Se tale equazione è ripetuta da tutti i mezzi di informazione terrei a mettere in rilievo un'altra equazione possibile: quella tra legalità, difesa dello status quo e Santa Alleanza. La difesa dello status quo, nella forma attuale del mondo, è il sostegno dato a un'ingiustizia imperante sui quattro quinti del pianeta abitato. Esattamente come la vecchia Santa Alleanza, nata sulla base della sconfitta della Rivoluzione francese e delle sue speranze. Non escludo che si possa giungere ancora a un ordine internazionale sancito normativamente, ma il punto di partenza non può che essere

«La difesa dello status quo, nella forma attuale del mondo, è il sostegno dato ad un'ingiustizia imperante sui quattro quinti del nostro pianeta». Nicola Badaloni, filosofo marxista, giudica la crisi del Golfo e l'aggressione come una sublimazione del diritto internazionale. «Non escludo - afferma -

che si possa giungere ad un ordine internazionale sancito giuridicamente, ma il punto di partenza non può che essere quella che Gramsci chiamava una grande riforma intellettuale e morale. Non si può partire da false coperture giuridiche e istituzionali». La funzione delle Nazioni Unite.



ROSANNA ALBERTINI

quella che Gramsci chiamava una grande riforma intellettuale e morale. Solo partendo di qui e non da false coperture giuridiche e istituzionali si può evitare che la difesa dell'esistente diventi conservatorismo e reazione. E, ciò, a prescindere dalla condanna degli atteggiamenti degli attuali dirigenti dello Stato iracheno.

Che cosa pensi del discorso di Andreotti in Parlamento?

Anche il capo del governo, l'onorevole Andreotti, ha scelto la strada facile e diretta della sublimazione del diritto internazionale, ragionando da giurista là dove occorreva ragionare da politico, da diplomatico e da uomo.

Vorrei mettere in rilievo la pericolosità di questo salto qualitativo, prodotto artificiosamente, sulle categorie giuridiche, quando non solo, come dicevo prima, la riforma intellettuale e morale non ha saputo estendere ai governanti di tutto il mondo i grandi valori del pacifismo ma, anzi, il conflitto attuale è stato sostenuto, preparato, reso possibile, dall'affarismo internazionale. I bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki avevano motivazioni giuridiche. Sul piano del diritto internazionale in senso stretto miravano a tagliare le ultime resistenze di un popolo aggressore. Ciò non toglie che i due eventi siano stati due grandi delitti contro

l'umanità, messi in atto con cinismo, al di fuori di ogni valutazione di valore sulla vita degli innocenti.

Proviamo a ripensare adesso, con la guerra in atto, alla funzione degli organismi internazionali, come l'Onu.

Sto pensando, in questo momento tragico, che cosa significhi una comunità dell'Onu di cui non fanno parte quelle che costituiscono le due maggiori potenze economiche emergenti nelle condizioni attuali: la Germania e il Giappone. Questo a prescindere dal sospetto che, colpendo l'Irak, si sia voluto anche mettere in difficoltà quell'economia giap-



Adesso rilanciamo il nuovo ruolo delle Nazioni Unite

EDOARDO SANGUINETTI

La guerra non è stata evitata. Ma almeno il suo sviluppo può ancora essere rapidamente fermato. Non dico questo per stringermi ostinatamente a un'ingenua illusione, chiudendo gli occhi dinanzi alla spietata evidenza della realtà. Ma se l'idea di un contenuto servizio di polizia internazionale vuole regolare davvero, come si legge nelle dichiarazioni dell'Onu, questa scelta della forza, se l'opzione militare è stata assunta effettivamente come un terribile dovere di giustizia, secondo che si è costantemente proclamato, non è affatto impossibile interrompere il corso. È questo l'obiettivo, credo, che la coscienza umana può e deve porsi con urgenza, mobilitandosi nel controllo degli stretti confini entro cui l'azione bellica deve stringersi, come gesto estremo e breve per condurre immediatamente gli stati della terra al tavolo delle trattative. Per questo è anche urgente riflettere sopra il ruolo e le responsabilità delle Nazioni Unite, in questa decisiva svolta della storia dell'umanità.

Negli ultimi mesi abbiamo guardato un po' tutti, credo, con una speranza ingolata in passato, alle Nazioni Unite, come a una qualche effettiva rappresentanza di governo mondiale, in grado di porci davvero al di sopra della parti. Potevamo sentirlo, certamente, come un governo largamente imperfetto, e imperfetamente operante nelle sue maggiori funzioni. Ma, con la lunga guerra fredda lasciata davvero alle spalle, pareva che infine quell'organismo potesse avviarsi realmente ad assumere, pur con incertezze e travagli, un ruolo inedito di direzione e di controllo della politica mondiale. L'organizzazione dell'Onu sembrava insomma avviarsi a gestire con autorità effettiva anche i più complessi contrasti, nel quadro di un riconoscibile diritto internazionale sancito e concordato.

Che cosa è mancato? Molto schematicamente direi che, in una fase iniziale, è vero, ci siamo trovati dinanzi le Nazioni Unite, da un lato, e, in chiara contrapposizione, uno stato riconosciuto colpevole di una inaccettabile violazione della coscienza collettiva. Tuttavia, un po' alla volta, questa situazione si è venuta trasformando, sotto i nostri occhi, con una serie di slittamenti veloci, pressoché insensibili. E alla fine abbiamo visto piuttosto due potenze contrapposte, con i loro rispettivi alleati dichiarati e impliciti, mentre il ruolo dell'Onu, formalmente intatto, risultava irrimediabilmente indebolito e emarginato.

La condanna morale, la decisione dell'embargo, furono vissute, credo con verità, come provvedimenti davvero controllati dalla concorde collettività internazionale. Ma il passaggio, certamente doloroso e difficile, a un'imposizione ultimativa e alla risorsa estrema di un'azione di forza, è apparso sempre più dimensionatamente delegato, in crescente sfaldamento, a una coalizione parziale, tanto da lasciarci di fronte, sopra la scena del mondo, da ultimo, due potenze, isolate in una invalicabile impossibilità di dialogo. Era il segretario Generale che ci attendevamo vedere costantemente, come delegato esclusivo del Consiglio e dell'assemblea, a rappresentare la voce delle nazioni davvero unite contro l'usurpazione e la violenza, assai prima che giungesse l'ora dei disperati ultimi appelli. E non sono state le comunicazioni di massa, né i giochi dell'immaginario collettivo a operare una deformante schematizzazione degli eventi, mettendo a fronte Usa e Irak, e più semplicemente ancora Bush e Hussein. È stato il quadro reale che si è modificato, nella sua sostanza, e abbiamo assistito a uno scambio di ruoli estremamente improprio.

Il più, la stessa rete di faticose e generose mediazioni diplomatiche e di proposte conciliative, tessuta invano da tante parti, anziché confermare e rafforzare l'immagine di una mobilitazione unitaria, ed esprimere con ricchezza una ferma volontà generale, era oggettivo indizio di un disorganico sfaldamento di quell'originaria compattezza deliberante. E contro l'Irak, a dimostrare una decisa volontà di giustizia, non abbiamo visto ricogliersi veramente la forza della comunità internazionale, sicura del largo consenso raccolto, ma un insieme di forze che accorrevano, con zelo non sempre insospettabile, sotto una direzione militare sempre più unilaterale e incontrollata. Era la bandiera dell'Onu, per dirla in breve, con un simbolo trasparente, e non quella degli Usa e dei suoi alleati, che si esigeva di veder sventolare nel Golfo. Era cioè, nella sostanza sempre, il comando diretto e responsabile del palazzo di Vetro, che doveva rendersi garante, immediatamente, di quella che voleva essere pure un'operazione di chirurgia doverosa, lontana da ogni anche minimo sospetto di interessi parziali e rivendicativi. Sono cose di sommo peso, occorre dirlo limpidamente, quando le ragioni della giustizia si trovano così delicatamente prossime alle ragioni del petrolio.

Detto questo, in ore così tragiche e oscure, si deve rilevare comunque che un seme di speranza è stato gettato. La società delle nazioni del mondo ha almeno effettuato un primo tentativo importante di esercitare, in modo sinora inedito, un controllo effettivo del diritto delle genti, avocando a sé, per principio, il ricorso alle armi come strumento ultimo di garanzia, per la sicurezza dei popoli. Se sono intervenute distorsioni, anche gravi, in questo primo tentativo, non si tratta di disperare, ancora una volta. Si è aperta, pur tra molte contraddizioni, una strada percorribile, che evita la vuota utopia e la stanca rassegnazione, per cui l'Onu può trasformarsi, ormai, nell'erede dell'interdipendenza degli stati, in un tribunale responsabile e forte, capace di tutelare in modi non inerti e non puramente verbali, i diritti degli uomini. Qualche cosa, ancora debole ma estremamente preziosa, si è pure mossa, per noi, come cittadini del mondo, nella direzione di una disciplinabile convivenza tra le nazioni.

Quell'emotività chiamata ragione

LUIGI CANCRINI

Ci sono almeno due modi di affrontare sul piano intellettuale un problema complesso. Gettarsi nella discussione con una passione incontrollata e precisa o interrogarsi sulla scelta che si è tentati di fare e su quelle dei propri avversari. Ragionando sulle origini possibili e sul significato di tali scelte. Cercando di capire perché ci si trova dall'una o dall'altra parte della barricata ed assumendo, in via di principio, che gli altri, quelli che si trovano dalla parte opposta, sono in buona fede. Mossi, loro come noi, dalle emozioni prima e più che dai ragionamenti: come ben compreso da Hegel e da Marx e come dettagliatamente esplorato, in seguito, da Freud, il ragionamento viene utilizzato infatti agli esseri umani per dare veste dignitosa alle proprie precedenti convinzioni emotive. Come accade più o meno sempre ma come accade, soprattutto, nel momento delle grandi emozioni, personali e collettive del tipo di quella che viviamo in questi giorni incontrandoci e scontrandoci noi «pacifisti» ed «ortodossi» con altri, «pacifisti» per principio ma convinti della impossibilità di evitare una guerra.

sentita stanotte sui 2.500 aerei partiti per bombardare l'Irak e la paura incontrollabile vissuta allora di fronte alla furia cieca degli aerei. C'è un disorientamento inevitabile nel sentire che ancora oggi sono del «liberatore» quelli che arrivano gettando bombe molto più potenti di quella che cadde allora nel giardino di casa. C'è disgusto e paura nel ricordo dei diecimila morti di Treviso straziati dalle bombe per via di un attacco che (lo lessi più tardi nei libri di storia) si sarebbe potuto evitare. Che non era servito a nulla. E ce n'è sicuramente abbastanza per spiegare, sulla base di queste ansiosità, il rifiuto violento e deciso alle decisioni di stonate e alle argomentazioni con cui le è giustificato. Al modo in cui non mi resta difficile legare, a questo insieme di esperienze, la scelta delle idee per cui ho tentato di vivere: il rifiuto, assoluto ed istintivo, dell'uso d'ogni tipo di armi, il giudizio negativo e senza appelli su qualsiasi soluzione violenta dei conflitti fra i popoli e tra le persone, la fiducia a volte quasi religiosa nella politica e nel dialogo psicologico.

Un edificio ben costruito, dunque. Un edificio che ha scricchiolato con forza tuttavia, rivelando le sue origini anche conflittuali, nel momento in cui ho ascoltato con un fastidio troppo forte le dichiarazioni sprezzanti di un uomo che s'innalzava come La Malfa sulla «gloriosa» dei comunisti che vorrebbero il ritiro delle truppe italiane nel momento in cui al-

tri cadono combattendo anche per noi. Perché sicuramente su un punto La Malfa ha ragione nei miei confronti, sul fatto che lo so di avere una paura tremenda della guerra e di avere risposte obbligate nei confronti di chi me la propone anche per questo motivo. Anche se non posso chiedermi poi se sia davvero questa l'unica ragione per cui lo e tanti altri sentiamo come estraneo, lontana, assurda e ingiustificata la scelta di guerra in cui siamo stati trascinati senza avere avuto la possibilità di discuterne nel modo che pur sarebbe stato necessario. Anche se non posso non chiedermi, soprattutto, il perché della assunzione anche da parte di La Malfa di un tono tanto sprezzante nei confronti di chi in questo momento non la pensa come lui. Sono reazioni compatibili, le sue, con l'equilibrio del democratico sincero che egli sicuramente in altri momenti è?

me e dentro La Malfa. Gridano tutti e due perché tutti e due hanno la stessa paura. Gridano slogan opposti per ragioni legate alla diversa organizzazione psicologica dell'adulto che li conlente. Ripetono la vicenda eterna però della divisione fra gli uomini nel momento della difficoltà: gridano di sì la coraggiosa e un avversario vicino contro cui gridare può essere di grande aiuto nel momento in cui si ha paura del conflitto attivo all'interno del sé. Qualcosa di simile accade anche nel momento del combattimento quando l'odio per i nemici si accompagna ad un sentimento di onnipotenza fondato sull'identificazione con il gruppo di cui si fa parte o con le idee per cui si combatte. Ciò spiega forse perché il ricordo delle guerre da parte di chi le ha combattute non sia poi così tremendo come dovrebbe forse essere. Perché quella che si vive allora all'interno di un'emozione complessa, è la possibilità, per il modo in cui siamo fatti noi uomini, di cogliere come affascinante anche il gioco della guerra. Come possiamo capire tutti, oggi, vedendo la televisione ad esempio, dove corrispondenti impeccabili descrivono l'eccezionale livello tecnologico d'una operazione militare con toni che ricordano quelli dei colleghi impegnati in «tutto il calcio minuto per minuto». Sovolando sul grande numero di morti che tutto questo comporta. Raccontando cioè a se stessi, loro, ed agli altri, dalle televisioni di tutto il